

## LE VENTITRÉ PUGNALATE

(per la morte di Giulio Cesare, il 15 marzo 44 a. C.)

Saranno presto diciannove anni da quando fui per l'ultima volta a Roma. Oh quanti dolci ricordi, se ripenso ai bei tempi antichi, al banchetto di Lucullo ed a Catullo, il poeta, alla nostra etbrezza nell'alba romana scandita dalla musica solleticante dei flauti! Aimé, Catullo è morto da dieci anni, ed i savi probabilmente considerano morto anche me : nel frattempo, cioè, mi sono ammogliato.

Quando mi giunse l'ordine del capo dello stato maggiore, generale Marco Antonio, di presentarmi immediatamente a Roma, sentii il cuore balzarmi in petto, e il sangue fluire più veloce nelle vene. — Suvvia, Revio, — mi dissi, in tono di rimprovero, — non pensi mica a qualche birichinata?! — Infatti, nel primo momento, — è meglio confessarlo, — nel primo momento non pensai affatto al servizio, bensì ai misteri galanti della città incantatrice : scattai in piedi, mi provai i muscoli, mi parve di scuotermi di dosso la polvere di diciannove anni di servizio in provincia, tirai fuori la più bella corazza d'argento e la spada dall'impugnatura di dente d'avorio ; insomma mi misi a fare febbrilmente i preparativi di viaggio. Il mio bravo aiutante, il centurione Aulus Pudens credette sul serio che fosse scoppiata la guerra.

— Calma, calma Pudens ; non dimenticare che al governo della cosa pubblica sta Cesare! Basta col sangue ; non c'è più guerra!

Ma non avevo finito ancora di formulare e pronunciare questa mia energica dichiarazione che già mi coglieva in pieno la prima raffica della guerra : Memmia, la mia fedele moglie, ritornava appunto in quel momento dalla sua passeggiata pomeridiana che la metteva al corrente di tutti i pettegolezzi in giro per la città. Pudens si mise sull'attenti, io restai come pietrificato. Memmia aveva la faccia accesa ; i suoi occhi mandavano lampi.

— Vediamo un po' quell'ordine! Cosa significa tutto questo?! «Presentarsi immediatamente; oggetto: il riordinamento delle legioni illiriche...» Senti un po', Revio, — mi disse fremente Memmia, — non sei stato tu a farti scrivere questa lettera? Colla scusa del servizio, una capatina a Roma, non è vero? Una baldoria di tre giorni da Antonio, non è vero? E questa ultima riga, qui in fondo, in stenografia, cosa dice mai?

— Questa? Questa? — balbettai — è un segreto d'ufficio. — A suo tempo avevo imparato con Antonio la stenografia da Tiro, segretario di Cicerone, e ce ne servivamo per scambiarsi dei messaggi segreti sulle lettere ufficiali. Memmia era una donna molto sagace: non aveva mai studiato la stenografia, tuttavia indovinò subito cosa doveva essere quel segreto d'ufficio sì gelosamente custodito. Vidi un sorriso sornione sfiorare le labbra di Pudens.

— Signora, — esclamò il mio aiutante, — si tratta veramente di un geloso segreto militare!

Risi di cuore dentro di me: perché si trattava effettivamente di un segreto militare, di un segreto custodito gelosamente da due militari, da me e da Pudens.

— Facce toste che sietè! — sbuffò Memmia, fulminandoci con una occhiataccia; — andate d'accordo con quel donnaiolo di Antonio, e con quel vecchio pelato...

— Memmia, — la interruppi, — non offendere l'imperatore!

— Senti, Revio, — mi risponde Memmia, con aria di superiore commiserazione, — smetti di fare l'eroe! Sai benissimo cosa intendo dire: il generale e l'imperatore non sono compagnia che faccia per te! Vino, donne, musica: ecco la loro vita! Si vergognino quei signori! E questi sono i nostri uomini di stato, i nostri generali! Me ne infischio di loro!

— Ma Memmia, — provai a calmarla.

— Me ne infischio! — sibilò sinistramente. — E se venissi a sapere che hai avvicinato quella bestia africana...

— Ma di che bestia vai parlando? — le chiesi in tutta buona fede.

— Vuoi darmi forse ad intendere che non sai di chi si tratta? Parlo della famosa Cleopatra, signor colonnello, parlo della regina.

— Suvvia, suvvia! — dissi per troncare la discussione. — Come se avessi bisogno di una negra Venere africana! Tu sei la mia Venere, la sola mia Venere — declamai con enfasi, mentre

Pudens rideva un'altra volta sotto i baffi. E sorrise anche Memmia : ogni suo sospetto era caduto. Perché, come dissi, Memmia era una donna sagace e saggia ; ma ora devo aggiungere che era anche altrettanto stupida!

— Il colpo è fatto! Ed ora a noi! — sussurrai nell'orecchio al capitano Pudens, quando la nostra nave salpò dal porto di Saloniae. Arrivammo a Roma freschi e giovani tutti e due, come se ci avessero cambiati.

Era il 14 di marzo. Un bel sole di primavera ci aveva accolti nelle vie affollate e chiassose della capitale. Per Giove! Se fossi arrivato con gli occhi bendati, non sapendo di essere a Roma, non avrei creduto mai che una città potesse trasformarsi tanto in soli diciannove anni! Tempi di marmo, palazzi magnifici, colonnati, basiliche, statue : e questo miracolo era stato compiuto da Cesare! Il conquistatore della Gallia e della Germania profondeva ora su Roma le benedizioni della pace. Ci affrettammo all'albergo per rinfrescarci, indossammo l'armatura di gala e corremmo da Antonio. Il suo magnifico palazzo, situato ben oltre il foro, sul pendio del colle Oppio, ci sorrideva già da lontano nella luce del sole. Ma rimasi addirittura costernato leggendo per istrada, sulle facciate dei tempi e dei palazzi, sulle colonne e sui basamenti delle statue, dei versi e delle iscrizioni che vilipendevano e canzonavano il dittatore. Gli autori di queste «pasquinate» tiravano continuamente in ballo la tirannide ; e sulla statua di Bruto regicida, mi venne fatto di leggere la seguente scritta : «Magari tu fossi vivo!» Ma mi rassicurai pensando che, per fortuna, Cesare non era re, e che oggi non esistevano più regicidi.

Tuttavia, appena entrato da Antonio, mi affrettai a farne parola e a dirgli le mie impressioni.

— Bagatelle! — disse — ; guaito di cani! Cesare non ci bada. Il dittatore ha ben altre cose più importanti a cui pensare. Mi dice spesso di aver bisogno ancora di almeno cinquant'anni, tanto è il lavoro che lo attende e che vorrebbe condurre a termine. Quindi non può che sorridere di queste punture di spillo. Or non è molto, ha perdonato a Calvus ed a Memmius, i quali lo avevano offeso con le loro «pasquinate» acri ed insulse.

— Gran cuore! — risposi commosso, perché noi soldati adoravamo tutti, senza distinzione, Cesare, il gran capitano. — Credo, — aggiunsi, — che non ci sia uomo nell'impero, il quale non lo adori.

— Adagio, Revio, — avvertì Antonio, — tu hai una opinione

troppo buona degli uomini e specialmente dei politici. A Saloniae, sulla costa della Dalmazia, forse tutti idolatrano Cesare, come tu dici; ma qui! Per Polluce! Se Giove superno si decidesse una volta a scendere a Roma per assumervi la dittatura, sono certo che anche lui incontrerebbe una opposizione. E che razza di opposizione è quella che combatte Cesare! Una opposizione accanita, subdola, insidiosa, fremente d'odio!

— Ma perché mai? — chiesi sorpreso.

— Perché, perché? — scattò Antonio, scuotendo la testa e facendo ondeggiare minacciosamente i suoi folti capelli neri. — Perché i grandi signori, i banchieri ed i grandi possidenti temono per la loro scarsella. Sarebbero capaci di affogarlo in un bicchiere d'acqua! Il mese scorso, Cesare è stato costretto a far giustiziare il proprio segretario, Filemone, perché aveva tentato di avvelenarlo. È certo che vogliono finirlo, — aggiunse eccitato, — ma stiamo all'erta anche noi! Cesare può dormire tranquillo!

Il mio amico Antonio aveva allora 39 anni, ed era forse l'uomo più bello dell'impero. Era tutto decisione, virilità e passione. Da quando Cesare era dittatore, Antonio era la spada di Roma. Rimasi colpito dall'agitazione di Antonio: noi, infatti, vivevamo tranquilli ed in buona fede lì sulle rive dell'azzurro Adriatico, baciato dal sole; e qui, nella capitale, congiurati frementi d'odio e insidiosi cospirano contro il duce e contro l'orgoglio dell'impero! Rendevo grazie a Giove il quale mi aveva concesso di poter penetrare anche io nei misteri di questa fucina di odi e di insidie.

Lasciai subito Antonio, tanto più che la sera stessa lo avrei incontrato alla cena del generale di cavalleria Lepidius, e mi affrettai da Cicerone che conoscevo da lungo. Dopo il banchetto di Lucullo, Cicerone era diventato celebre: per la morte di Catilina gli avevano conferito il nome di «padre della patria», e poco più tardi, per lo stesso motivo, era stato condannato all'esilio; le sue sostanze ammontavano a moltissimi milioni; tuttavia il suo prestigio era scemato di molto, perché i romani si erano accorti che il vecchio Cicerone aveva perduto la testa e non sapeva a che partito unirsi. Dapprima aveva fatto le belle a Cesare, ma poi il tornaconto aveva finito per trionfare sulla convinzione. — Questa dittatura con tutte le riforme che si tira dietro, — aveva detto tra sé, — finisce per rovinarmi! — Ed era passato alla fazione dei congiurati. Io, da buon provinciale, non sapevo naturalmente nulla di tutto ciò.

Cicerone mi accolse con effusione di gioia, ma non potemmo parlare in pace, perché ogni momento arrivavano lettere e messaggi urgenti per lui. Finalmente, dopo dieci minuti ci lasciarono in pace, e la vecchia Eccellenza poté dare libero sfogo alla sua rabbia ed al suo odio: allora soltanto mi accorsi che le fila della congiura conducevano tutte qui nel suo palazzo. Naturalmente Cicerone dimenticava e non parlava delle conquiste e di quanto Cesare aveva creato: aveva riformato il calendario, ordinato il prosciugamento delle paludi pontine, ingrandito Ostia che era il porto di Roma, pavimentato le strade, costruito magnifici edifici pubblici, fondato un giornale quotidiano, combattuto con successo la disoccupazione; ed ora studiava provvedimenti radicali per distribuire terre a quelli che non ne avevano, parallelamente alla colonizzazione interna che procedeva oramai a gonfie vele. Di tutto ciò Cicerone non disse parola. Altri erano i motivi della sua indignazione: ecco, egli è già imperatore «perpetuo», «padre della patria», ha un trono nel teatro, una sedia d'oro nel senato, una statua tra le statue dei re, altari e perfino un tempio consacrato a Giove Giulio, ha dato il proprio nome ad un mese, e — horrible dictu — il suo cocchio di lusso è precisamente come quello sul quale si sogliono portare nei cortei le statue degli dei! La diatriba di Cicerone non aveva fine; certo di lui non si sarebbe potuto scolpire la statua dell'obiettività.

E volle finire con una allusione morale:

— E quel vecchio calvo, quell'epilettico non si vergogna di fare all'amore in pubblico con quella bestia africana!

— Con Cleopatra? — esclamai senza volerlo e pensai subito a Memmia.

— Precisamente! — esclamò indignato il vecchio Cicerone. — Non ha saputo apprezzare alcuna delle sue mogli romane. Dopo Cornelia, Pompeia, Calpurnia, tutti credevamo che sarebbe rimasto con Servilia, la sua vecchia amica. Macché! Gli occorre quella baccante africana coi suoi ventiquattro anni! Hanno un figliolo di tre anni! Cose da pazzi!

Mi trattenni dal ridere: pochi minuti prima, Antonio mi aveva raccontato che il vecchio Cicerone — aveva 62 anni — si era riammogliato, e sua moglie non aveva che quattordici anni.

Pazienza! Lasciai la vecchia eccellenza, persuaso che non era la convinzione a farlo parlare, ma semplicemente l'invidia: non poteva tollerare e digerire che a Roma ci potesse essere un

uomo più grande, più celebre di lui, Cicerone! Tuttavia non mi pentii di essere stato da Cicerone perché così ebbi occasione di penetrare nei segreti dei malcontenti, di udire i loro lagni, le loro parole d'ordine, di leggere, di nascosto, gli indirizzi di alcune lettere; notai così i nomi di Bruto, Cassio e di Tullio Cimber. Mi affrettai tutto agitato a chiedere udienza all'imperatore.

Gli uffici e la casa di Cesare erano al foro. Ma grande fu la mia sorpresa, quando mi dissero che Cesare non era in casa, e mi faceva dire che se volevo vederlo, mi recassi al Gianicolo, nella villa della regina.

Sentii che il sangue mi montava in testa! Dunque tutto era invano: servizio qua, servizio là, non avrei potuto evitare di incontrare la bestia negra africana. Memmia, la mia fedele Memmia, aveva ragione un'altra volta. Avrei incontrato la regina, ma Memmia non potrà rimproverarmi di essere andato io a cercare il pericolo. — Ma gli ordini sono gli ordini! Non è vero, Pudens? — dissi rivolgendomi al mio fido capitano, il quale sembrava tremare dalla paura. — Su, cosa hai? — gli chiesi a bruciapelo.

— Signor colonnello, — rispose balbettando, — dicono che chi arriva a vedere la regina africana, se ne innamori immediatamente e perduto. Che diremo dunque a casa, quando saremo ritornati in Dalmazia? Pur lui, il signor generale Antonio, dice che se non fosse precisamente Cesare ad essere interessato nella faccenda della regina, sai, che se vivessimo, p. e., in un'altra forma di governo, lui, Antonio non starebbe chieto...!

— Insomma, anche il seducente Antonio? — dissi, ridendo. — Ma non preoccuparti, Pudens; a casa, tireremo fuori qualche bella scusa; finora siamo riusciti sempre a cavarci da ogni impiccio domestico. Comunque, stia tranquillo: questa Venere africana non mi magherà, stai pur sicuro!

Ma ora che la fedele Memmia non mi sente, confesso subito sinceramente che dovevo sbagliarmi.

Quando venni introdotto, nella magnifica villa del Gianicolo, alla presenza della regina, non volli credere ai miei occhi. Mi accolse sorridendo una bellissima donna, slanciata, giovane; la sua chioma bionda sembrava rilucere nel chiarore del pomeriggio; la sua bianca pelle irradiava come dente di avorio di su la veste di seta verde, fermata ai fianchi da una cintura d'oro. Per Polluce! — esclamai tra me — Memmia si è sbagliata della grossa; e Cesare ha perfettamente ragione!

La regina stava seduta su di una panca semicircolare di marmo rosa; davanti a lei, sull'orlo della vasca, si trastullava e faceva chiasso il figliolletto dell'imperatore, il piccolo Tolomeo, chiamato da un tempo in qua Cesarione. Sulla panca di marmo stava pigramente sdraiato un enorme gatto bianco e spalancava di tanto in tanto con fare sonnolento i suoi grandi occhi verdi: la regina accarezzava dolcemente con le sue dita nervose il pelo vellutato della bestia orientale. Il gatto era un animale preziosissimo, di una specie rarissima: soltanto una regina poteva permettersi il lusso di averne uno simile.

Riscontrai una certa somiglianza tra il felino e la regina, specialmente quando questa socchiudeva le ciglia ed i suoi grandi occhi verdi si fissavano sopra di me. — Perbacco, se non Cesare fosse l'interessato, e nemmeno Antonio! — sospirai tra me. Ma fu un desiderio puramente accademico.

— Colonnello, — diceva la calda voce della regina, e mi pareva di svenire dal piacere, — tu sei amico del re? — e vedendo che la guardavo come confuso, aggiunse subito: — amico di Cesare, intendevo dire?

— Sì, regina, sono suo fedele, — balbettai.

— Allora non lo abbandonerai, succeda quel che succeda? — mi disse con la sua seducente voce canora.

— Lo giuro! — dichiarai, già innamorato.

— Perché lo odiano, — continuò la regina, — ed odiano pure me, ma non me ne curo. Perché sono tutti servi, siano essi signori o contadini. Come sono lontani da me e da lui! Soltanto io so chi egli sia! Chi sia per me e per Roma; sì anche per Roma, ha inteso, colonnello?

Io tacevo, ammaliato.

— Perché mi odiano? Dimenticano che sono amica ed alleata di Roma, che ho sacrificato tesori innumerevoli per questo impero che sorge; perché dunque mi odiano? E non sono affatto una fattucchiera! Vedi, Cesare vive con sua moglie, con Calpurnia; ed io non ne sono affatto gelosa, come non lo fui quando, dopo il trionfo d'Africa, egli donava gioielli del valore di milioni ad Eunoè, alla moglie del re di Mauritania, Bogud. Ciò che mi importa è che il suo spirito sia mio, il corpo può darlo a chi vuole. Desidero che conduca a compimento la sua opera, e che diventi il re di questa irrequieta e caparbia Roma! Roma e l'Egitto domineranno tutto il mondo, dalla Britannia alla lontana India. Perché mai i romani non vogliono intendere ciò?

Le guance le si accesero; una fiamma sinistra brillò nei suoi occhi verdi. Batté le mani.

— Nefert, — comandò alla schiava che era accorsa —; avverti il re che il colonnello è qui, e reca i rinfreschi. Sabaco porti a passeggio il principe.

La schiava negra uscì subito, e poco dopo apparve Sabaco, un gigante negro; mise Cesarione sopra una carretta d'oro e si allontanò col piccino.

— Regina, — risposi timidamente —, a Roma, tutta la potenza è di Cesare. Cesare è il nostro re.

— Sì, ma questi sciagurati, Cicerone e Trebonio e Bruto e Cassio e gli altri, temono il titolo di re come la morte. Sono tre mesi che il popolo lo acclamò re, ed egli rispose che era Cesare e non re. Forse che li teme? In occasione dei Lupercali, Antonio, il nostro fido amico, pose tre volte la corona reale sulla testa di Cesare, ma egli la rifiutò tutte e tre le volte e la offerse a Giove capitolino. Fu una pazzia! Oh quanto devo litigare con lui per questo! Ma domani, finalmente, il nostro fido amico Lucio Cotta proporrà al senato di proclamare Cesare re. Se così sarà, avremo raggiunto il nostro scopo, e una nuova era comincerà per Roma.

— Maestà, — dissi inchinandomi —, gli eterni dei esaudiscano ogni tuo desiderio. Io sono qui; la mia spada e la mia vita sono a tua disposizione.

Cleopatra mi premiò con un sorriso che mi fece perdere la testa. Tuttavia riuscii a frenarmi, perché tra le colonne della pergola era apparsa in quel momento la figura secca di Cesare. Sul suo viso stanco e grigio sfiorò un sorriso dal quale le due profonde rughe che gli solcavano il mento ai lati della bocca apparvero ancora più dure e profonde. Cleopatra si appoggiò al grosso cuscino di seta gialla posto sulla panca, e parve abbracciarci in un unico sguardo di desiderio. Eravamo uno accanto all'altro, Cesare ed io, ed una specie di strano orgoglio sembrò impadronirsi di me, arditi pensieri folleggiarono nel mio cervello; Cleopatra! Cleopatra! esultava in me un demone. Ma bastò che guardassi nell'occhio grigio e freddo di Cesare, e mi sentii come annichilito. Memmia, la fedele consorte, poteva dormire tranquilla.

Cesare si sedette accanto a Cleopatra, e cominciò a sgranel-lare un grappolo di uva moscatella che rossegiava su di un piatto di vetro. Feci brevemente il mio rapporto. Cesare mi ascoltò, mi ringraziò, poi fece un cenno con la mano:



— Saloniae, — disse con voce stanca. — Saloniae è una terra fedele, lo so benissimo. Ma qui... qui... Questi infami!

— Cesare, — osservai, — il popolo ti idolatra!

— Il popolo, il popolo, sì, mi adora. Ma questi signori! Nulla li contenta. Tutto è male per essi. Tutto. Se ricevo i senatori, seduto, non va bene; se inghirlandano la mia statua, non va bene; se dico che è tempo di finirla con la commedia della costituzione repubblicana e che non giochiamo più, non va bene; non la lettera è importante ma la felicità e la prosperità del popolo! Ed osano accusarmi di essere un tiranno!

— Cesare, — e dicendo così, Cleopatra accarezzava dolcemente la fronte del dittatore, — che ne sarà della proposta che Cotta intende fare domani al senato?

— La farà, regina, — rispose Cesare, — e la cosa mi preoccupa. Ma non temo di nessuno, — e gli occhi mandarono lampi, — bisogna farla finita anche con questo!

Cleopatra lo ammirava come si ammira un dio.

Quando, la sera, mi mossi per andare dal generale Lepidus, in una bottega di calzolaio nella Suburra mi parve di riconoscere una faccia nota: era Cestio, un giorno trombettiere, e dei migliori, nella mia legione. Ci salutammo con una esplosione di gioia, e Cestio, come si addice ad un calzolaio per bene, si ingolfò immediatamente nella politica.

— Signor colonnello, — diceva, — Cesare è il nostro dio! Ci darà la terra, non c'è da dubitarne! Io faccio il calzolaio per disperazione; ma sono contadino anch'io, e vedrai, tra poco avrò anch'io il mio pezzetto di terra. Sta pur sicuro che Cesare metterà a posto questi signori che delle migliaia e migliaia di ettari che posseggono non vogliono darne una briciola ai poveri! Vedrai, colonnello, che avrò anch'io la mia casupola nella Campania, ed un pezzo di terra con un maiale ed una vacca! E salderemo i conti con i signori!

Durante la lauta cena in casa del generale Lepido, le parole del buon calzolaio mi risuonavano continuamente nell'orecchio. Ma tutta la serata, l'umore fu molto strano e glaciale. Antonio voleva persuadere ad ogni costo Cesare di rimanere a casa il giorno seguente — probabilmente aveva avuto cattive notizie. Anche Cesare era svogliato. Bruto, il figlio adottivo del dittatore, era eccitato, non riusciva a stare fermo un minuto, e non osava guardare in viso a Cesare.

Il giorno seguente, gli avvenimenti precipitarono con tragica

rapidità. Cesare dormì a lungo; si sentiva stanco e decise di non andare alla seduta del senato.

Alle dieci del mattino di quei primaverili Idi di marzo tutti i partecipanti alla congiura, che era stata tramata bene ed in grandissimo segreto, erano già ai loro posti nella Curia di Pompeo. Ma Cesare non veniva, e finalmente andò a prenderlo Bruto stesso che con un pretesto riuscì a farlo venire alla Curia. Vani furono gli avvertimenti, i segni cattivi, le supplicazioni di Calpurnia: Cesare si avviò impassibile al suo destino! Arrivato alla Curia, discese dalla lettiga, presentò i sacrifici di prammatica; poi entrò nella sala e si sedette al seggio presidenziale.

Tutto andò come era stato prestabilito. Trebonio fece uscire dalla sala, con un pretesto, Antonio; i congiurati circondarono il seggio di Cesare; Tullio Cimber gli presentò una supplica. La ressa infastidiva Cesare che alzatosi in piedi fece cenno colle braccia che andassero ai loro posti perchè intendeva aprire la seduta.

La tragedia si svolse in pochi istanti. Cimber strappò di dosso al dittatore la toga; il pugnale di Casca guizzò un attimo in aria, ed un largo fiotto di sangue sgorgò dalla spalla di Cesare. Il ricordo delle antiche battaglie si destò allora improvviso nel dittatore; una fiamma selvaggia si accese nei suoi occhi e cominciò a difendersi disperatamente con i pugni e con una verga di metallo appuntita. La sala era tutta in subbuglio; i senatori fuggivano inorriditi, due di loro accorsero in aiuto di Cesare ma troppo tardi ed invano: sanguinante da ventritré ferite, si accasciò ai piedi della statua di Pompeo. Quando venne colpito dalla prima pugnalata infertagli da Casca, esclamò ancora: «ma questa è violenza!», e poi non disse nulla fino a quando non si vide davanti agli occhi il pugnale di Bruto. Allora mormorò a bassa voce e con rassegnazione: «Anche tu, figlio mio?»; quindi si accasciò ai piedi della statua, si tirò la toga sulla testa e non si mosse più.

Non udì più come impazziva ed urlava Roma nella febbre dell'orrore, come la ressa dei senatori in fuga trascinasse con sé i fannulloni, i curiosi ed i vagabondi; non udì più i lamenti e le grida di disperazione; non vide i congiurati che con i pugnali ancora sanguinanti nel pugno inneggiavano alla libertà e salivano sul Campidoglio per barricarsi, temendo la vendetta del popolo. Cestio, il calzolaio, brandito un nodoso randello, correva all'impazzata, ma non sapeva dove accorrere e chi colpire. Mancava un capo e nessuno sapeva distinguere l'amico dal nemico. Pur Antonio

e Lepido non osavano muoversi ed agire: non sapevano quale fosse la forza del nemico, e chi fosse propriamente il nemico. Io, nella mia eccitazione, chiesi ad Antonio un cavallo per recarmi alla villa del Gianicolo e portare alla regina la ferale notizia; ma Antonio non mi permise di andare. Mi disse che voleva andarci lui in persona. Più tardi pagò con la vita quella giornata d'amore con la regina africana.

La confusione era generale, e cominciò il saccheggio della città. Ma l'orrore e la paura fecero ben presto rientrare i ladroni ai loro covi. In Roma, nella città della gioia e della luce, era cessata ad un tratto la vita.

La candida toga di Cesare morto biancheggiava sinistramente nella penombra della Curia. Bruto stava sempre immobile davanti al cadavere stringendo convulsamente il pugnale sanguinante. Ad un tratto parve riaversi e si ricordò che doveva pronunciare ancora la sua orazione rivoluzionaria per la libertà e la repubblica, onde guadagnarsi i voti del senato. Si volse, alzò il braccio ed aprì la bocca per dire la prima frase.

Ed in quel momento sentì venirsi meno, vacillò, lasciò cadere il pugnale che battendo sul pavimento di marmo diede un sinistro suono, e si accasciò con un urlo di orrore accanto al cadavere di Cesare.

Era solo.

GIUSEPPE RÉVAY